

Predicazione della domenica della Riforma 26 ottobre 2008 – Filippesi 2, 12-13

Santi e sante subito!

Quando parlate di protestantesimo in un ambiente non protestante potete essere sicuri che una delle domande più frequenti è quella sulla predestinazione! I cattivissimi calvinisti hanno elaborato una dottrina arbitraria che salva i buoni, i protestanti, i capitalisti, gli schiavisti e che condanna i cattivi, i cattolici, i non credenti, i lavoratori sfruttati! Fa un po' pena questa immagine e fa anche arrabbiare, non che io sia una grande sostenitrice della dottrina della predestinazione, ma, insomma, alcune approssimazioni vanno chiarite.

Carissime, carissimi, mi direte che niente vi è più indifferente della dottrina della predestinazione. Mi direte piuttosto che gli studenti marciano nelle strade delle città italiane e che la loro protesta vi interpella. Mi direte che le borse non sembrano aver toccato ancora il fondo, che tante incertezze pesano sul nostro mondo, mi dite quindi che, francamente, della predestinazione, non ne fate una vostra priorità.

Non vorrei deludervi ma il testo della lettera ai Filippesi, in un certo senso, parla di predestinazione, anche se in modo non dottrinale ma pratico. Spero di non deludervi se vi dico che, in queste poche parole del Nuovo Testamento, si sentono gli accenti del crescente malessere delle università così come la paura del consumatore lambda come voi, come noi tutti.

Oggi ricordiamo l'inizio della Riforma protestante, anche se l'anno 1517 non è proprio l'inizio perché diverse riforme erano già sorte nei secoli precedenti. Ciò che questa data ricorda è il punto di partenza di un movimento *internazionale* che non si fermerà più, nonostante le guerre, nonostante i processi, un movimento che giocherà un ruolo decisivo nella storia europea e nella costruzione dell'America.

A livello spirituale, teologico, ma anche a livello politico i riformatori hanno cambiato il cristianesimo. Il testo di oggi, che insiste sulla volontà di Dio e sull'obbedienza a Cristo come motori dell'agire cristiano, illustra il passaggio a un'altra chiesa, fondata sull'incontro a tu per tu del credente con il Signore.

1. Il mio volere e il volere di Dio

“Adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore; infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire secondo la sua buona volontà”. C'è quasi una contraddizione in queste parole centrali del testo. Devo adoperarmi per la mia salvezza ma è Dio che produce in me il volere e l'agire. Sono io o è Dio che agisce? Che cosa significa questa tensione?

I più scettici vi troveranno la giustificazione del loro scetticismo: Dio è un despota e il cristiano e la cristiana sono succubi. La religione è una schiavitù, “l'oppio del popolo” come diceva Karl Marx. In realtà, e questa è stata la grande forza della Riforma, questa apparente contraddizione nasconde l'annuncio di una liberazione. Infatti, se cerco la mia salvezza con i miei mezzi, mi illudo e mi affaticherò invano. Invece se lascio Dio agire in me sarà la sua buona volontà a permettermi di adoperarmi per la mia salvezza. Dio mi libera dalla mia arroganza, dalla mia velleità per aprire in me uno spazio di ascolto e di libertà. Il senso della mia esistenza, l'orizzonte del mio essere nel mondo non dipendono da me ma dalla volontà buona del Signore, dalla sua libertà gioiosa nei miei confronti.

Che contrasto con le immagini di rabbia, di esasperazione e di disperazione che questo periodo ci offre! Dov'è andata a finire la libertà gioiosa di Dio? Non la vedo né nei cortei universitari, né tantomeno sulle facce degli operatori della borsa. Il clima è di totale depressione, di assoluta sfiducia nell'altro, di disprezzo e di fuga in avanti. Nella confusione e nello smarrimento attuale, nelle grida e nei pianti si eleva sempre più forte una litania troppo conosciuta: Dio non c'è, Dio è morto, perché se Dio ci fosse non ci lascerebbe andare avanti così.

Eppure questo legittimo lamento umano manca completamente il senso dell'Evangelo perché fa di Dio una potenza astratta, slegata dalla nostra storia. Invece Dio non è lontano, Dio ha legato la sua volontà, il suo "disegno benevolo" come dice la nostra traduzione, alla nostra storia. Dio si è incarnato in Gesù Cristo, non per farci vedere la sua onnipotenza bensì per raggiungerci nella nostra debolezza.

Ed è questo incontro nel cuore della nostra esistenza debole e timida che ci spinge ad agire, che fa di noi dei santi e delle sante, credenti onesti che lasciano Cristo vivere in loro, che seguono la volontà di Dio anziché la loro, che si abbandonano a una Parola di verità che libera dalla paura. Allora il nostro agire diventa testimonianza e progetto. Forse esso non potrà dare frutto subito perché le decisioni politiche sono più forti della fede, perché i sobbalzi dell'alta finanza coprono la voce di Dio, ma la speranza che produce l'abbandonarsi alla *Sua* volontà è un atto di responsabilità. E' il segno concreto che l'essere cristiani sia un essere nel mondo, un soffrire con il mondo, un agire per il mondo.

2. *Timore e tremore: premesse dell'azione!*

Sarà una disciplina ferrea quella dell'agire cristiano, sarà un esercizio riservato ai più forti, ai più saggi, ai più intelligenti, ai più ricchi! Invece no, i santi, cioè i cristiani e le cristiane che cercano di fare la volontà di Dio, fondano la loro obbedienza e la loro fedeltà sul timore e sul tremore. I santi e le sante sono codardi, si spaventano, tremano. Niente coraggio, solo brividi e angoscia. Che cos'è questa fede se non un ulteriore esempio di un Dio padrone spietato? Timore e tremore sono le premesse dell'agire cristiano? Stiamo freschi!

Timore e tremore, sì. Diverse volte nelle sue lettere l'apostolo Paolo usa questa espressione. Non la collega però all'agire ma all'obbedienza, cioè al seguire Cristo, alla postura spirituale del cristiano. L'agire nasce in questo atteggiamento di timore e di tremore. Non di fronte al mondo ma al cospetto del Signore. Timore e tremore segnano il nostro posto di fronte alla Parola, di fronte alla croce, di fronte al mistero di Dio. Perché timore e tremore non sono un semplice slogan che giocherebbe sulle sue assonanze? Da una parte perché il timore non è la paura; dall'altra perché il tremore è invece segno del turbamento.

Il timore di Dio ha una storia molto lunga che inizia nel primo Testamento. In tutta la tradizione ebraica il timore è l'atteggiamento fondamentale del credente di fronte al Signore. Il timore non è dunque la paura ma il rispetto, la fedeltà, la consapevolezza della presenza dell'Altro, del creatore dell'universo. Il timore di Dio contiene proprio le basi dell'abbandonarsi alla volontà di Dio. Senza il timore, Dio diventa un oggetto di idolatria o un oggetto *tout court*, facilmente sostituibile, velocemente dimenticato, bestemmato e rinnegato. Per me il timore di Dio non è un atto di cieca sottomissione ma un momento di sosta in cui prendo la misura della presenza di Dio accanto a me, davanti a me. Il timore è la traccia che mi permette di camminare nei passi del Signore.

E il tremore? Perché questi brividi? L'angoscia non sarà mica una premessa della fede? Sì e no. Qui il tremore esprime sia il *mio* tremore di fronte a Dio, il compagno di viaggio del timore, sia il tremore esistenziale; cioè i brividi che mi fanno donna o uomo in mezzo al mondo, la sensazione vitale, carnale, che appartengo al destino umano. In un mondo che ha scartato Dio, i cristiani e le cristiane vivono il tremore come segno della presenza nascosta ma eterna del Signore. Mentre il timore accompagna il mio incontro con Dio, il tremore mi spinge a uscire e a confrontare la mia fede con i brividi insani dell'economia o con l'improvvisazione di alcune decisioni politiche.

Timore e tremore dei genitori che perdono un figlio o una figlia giovane. La morte sorprende e distrugge: *sia fatta la Sua volontà*.

Timore e tremore di Gesù, quando si ritira nel giardino di Getsemani. La condanna è fissata: *sia fatta la Sua volontà*.

Timore e tremore di ognuno/a di noi in un mondo impazzito. La salvezza viene da Dio: *sia fatta la Sua volontà.*

Invio

“I santi, diceva uno dei padri dell’ecumenismo, il vescovo luterano Nathan Söderblom, sono quelle persone che rendono più facile agli altri credere in Dio”. I santi, dice la lettera ai Filippesi, sono gli uomini e le donne che si abbandonano alla volontà del Signore con timore e tremore. Non per paura, non per rassegnazione, ma per fede in Gesù Cristo che viene a rinnovare il mondo.

Amen.